



Gerusalemme, il Muro del Pianto. Sullo sfondo, la Spianata delle Moschee

Sin dalla fine degli anni Settanta, politiche nazionali e media distorti hanno reso difficile scrivere con imparzialità riguardo a Israele. Questo a causa dell'assoggettamento al petrolio, alle ottime relazioni pubbliche con frange oltranziste dell'universo arabo oppure alla noncuranza di certi governi israeliani riguardo le reazioni mondiali, dopo prese di posizione dure e talvolta repressive (ma spesso necessarie). Parlare o scrivere di Israele può anche essere l'espressione dell'onnipresente antiebraismo, nascosto o meno. In questo frangente non si può usare il termine antisemitismo perché arabi ed ebrei sono legati anche dalla discendenza dallo stesso figlio di Noè.

Palestina venne chiamata dai romani la provincia che risale all'epoca dell'imperatore Adriano, nel 135 d.C., quando il nome ufficiale Syria Palaestina sostituì il precedente Iudaea includendo anche altre entità amministrative: Samaria, Galilea, Philistia e Perea. Nel XX secolo, sotto mandato britannico, la Palestina comprendeva quel territorio poi

A Gerusalemme, a Tel Aviv, a Giaffa dove le famiglie ebraiche e arabe si ritrovano ai giardinetti. Testimonianze da due popoli che potrebbero convivere senza gli ultraortodossi da una parte e gli estremisti dall'altra

testo e foto di Alan D. Baumann

diviso tra Libano, Siria, Giordania ed Israele. Fino alla nascita dello Stato di Israele, gli abitanti si chiamavano arabi palestinesi e popolazione palestinese ebraica; va ricordata la brigata palestinese composta da soldati ebrei, che al seguito dell'esercito alleato contribuì alla liberazione dell'Europa dal nazismo.

Al termine della guerra dei 6 giorni nel 1967, Egitto e Giordania videro occupare i loro territori chiamati Cisgiordania e Gaza. Quando firmarono la pace con Israele, rispettivamente nel 1979 e nel 1994, i due Stati arabi non vollero indietro quei territori. Gli abitanti, come nel 1948 contrari a dividere la terra con degli ebrei - basti guardare il recente rifiuto di Abu Mazen di fare la pace "con uno

Stato ebraico" - sono rimasti senza identità nazionale. Questo per spiegare - specialmente ai giovani che oggi indossano spesso per moda la *kefia* - che su quelle terre i figli del biblico Sem sono sempre vissuti assieme, stringendo alleanze o combattendosi, come francesi e tedeschi o guelfi e ghibellini, come padani e terzoni secondo certa "politica" nostrana.

Davanti a un ristorante di Herzliya, elegante porto turistico a 11 km a nord di Tel Aviv, vari cartelli mostrano alcune distanze: Amman 107 chilometri, Roma 2.250, Mosca 2.631, Il Cairo 415. Aggiungiamo 80 chilometri da Gaza, poco meno di 20 dalla Cisgiordania. Queste distanze fanno capire la necessità israe-

liana di difendersi senza ma e senza se, ma costituiscono anche l'obbligo di coabitazione delle parti oltranzistiche di ambo i lati. A questo proposito un giovane israeliano ci racconta che la strada che collega il Mar Morto e la frontiera Giordana a Gerusalemme, rasenta la Cisgiordania, da dove in molti si sono divertiti a sparare alle macchine. Per questo si è resa necessaria la costruzione del muro. Non sarà bello ma salva delle vite umane e può essere considerato come una frontiera con il futuro Stato palestinese. «È difficile affacciarsi dalla finestra della propria stanza da letto e sapere che da sempre (dal 1948, ndr) il vicino è pronto a ucciderti. In Italia - aggiunge - non chiudete le porte di casa, non abbassate le serrande per timore che qualcuno vi si intrufoli?». Una sua amica avvicinata nel frattempo ci chiede se conosciamo altri muri e ci parla di quello lungo la frontiera fra Stati Uniti e Messico per impedire l'entrata di clandestini e di traffici illeciti; e degli otto muri difensivi - con una lunghezza superiore a 2.720 km - costruiti dal Marocco nel Sahara Occidentale. È una zona militare con bunker, fossati e campi minati, edificata con l'obiettivo di proteggere il territorio occupato dal Marocco dalle incursioni del Fronte Polisario. Ma impedisce anche a delle tribù desertiche marocchine di entrare nel loro Paese. «Qual è il peggiore? Quale il più necessario? Perché la gente protesta solo quando gli israeliani vogliono

salvare la vita?».

In una calda serata di fine settembre abbiamo percorso la pista pedonale e ciclabile che lungo la spiaggia va da Tel Aviv a Yafo (Gaiyya). Ci sono delle isole verdi dove il venerdì sera famiglie sia arabe che ebraiche vanno a fare picnic. Poco davanti a noi, una donna araba coperta dal tradizionale vestito, mano nella mano con una bambina, sta per tagliarci la strada. Si rende conto che ci eravamo fermati per farla passare e si blocca anche lei. Il suo viso è scoperto; i suoi occhi sono chiari; mettendosi la mano sul cuore e sorridendoci dice «toda rabba» (grazie mille in ebraico, non lo ha detto in arabo, ndr) ma non accetta di passarci davanti.

Quel sorriso ci è rimasto nel cuore. Mantenendo le sue tradizioni (il vestito, non passare davanti a un uomo, farsi vedere il viso), siamo stati tutti quanti protagonisti di un grande gesto di civiltà in linea con i tempi e al di fuori dalle ortodossie. A Tel Aviv si respirano praticamente tutte le culture del mondo e differenze tra gli uomini non esistono.

Durante una visita a Kfar Saba, cittadella a ridosso dei "territori", vediamo parecchia gente in una galleria ed entriamo anche noi. Si tratta dell'inaugurazione della mostra di una giovane promettente artista locale, le cui opere rasentano il post informale. Mentre guardiamo le opere, si avvicina un ragazzo sulla trentina, ve-

stito bene, i capelli curati col gel. Ci parla in ebraico, poi vedendo le nostre difficoltà di comprensione, passa a un inglese dal "sapore mediorientale". «Sono un artista anche io, mi rifaccio agli espressionisti. Ciononostante devo venire a conoscenza delle varie metamorfosi culturali». L'autopresentazione ci induce a domandargli se è possibile vedere le sue opere. «Purtroppo no - risponde - vorrei ma non posso. Rischierebbero troppo i miei cari». Dopo la nostra insistenza, riferisce che il suo nome è Ahmed, che è cittadino cisgiordano e che se ci vedessero a casa sua, nei pressi di Qualquiyah, le fazioni radicali potrebbero arrivare a facili conclusioni e accusare lui e i suoi di "collaborazionismo col nemico sionista". Una particolarità di Qualquiyah è che è l'unica città Cisgiordana ad avere un sindaco legato a Hamas, il gruppo estremo votato a quella "liberazione" che significa solo l'uccisione di innocenti.

Ahmed ci è parso una perla rara in un mondo sordo e cieco. «Per me arabi o israeliani non fanno differenza. Tra di loro ci sono gli artisti e gli ignoranti, i bambini ed i vecchi. Non voglio continuare ad abitare al di là di un muro ma neanche al di qua. Dover passare la vita fra le paure degli uni o degli altri, non è una vita».

Fa ancora comodo a molti far vedere un popolo sofferente per "colpa di sionisti e americani" e non migliorare la situazione neanche dal punto di vista logistico, affinché arrivino nuovi stanziamenti internazionali.

Il problema maggiore di Israele restano i coloni - gli ultraortodossi ebrei - e i gruppi dell'estremismo arabo. Non si crede molto alla vigilanza delle truppe Onu al Nord e si temono i missili degli Hezbollah (armati da Siria e Iran); mentre a Sud-Ovest la Striscia di Gaza è governata da Hamas - da dove gli israeliani sono usciti unilateralmente - che opta solo per la distruzione di Israele. Tutti quanti non vedono oltre al proprio naso. Gli ortodossi nella costruzione della "grande Israele", gli altri certamente non per dare dignità al loro popolo ma solo ad alcuni "eletti". ■

**Ahmed:
«Hamas
potrebbe
accusarmi
di collaborare
con i sionisti»**



La spiaggia di Tel Aviv